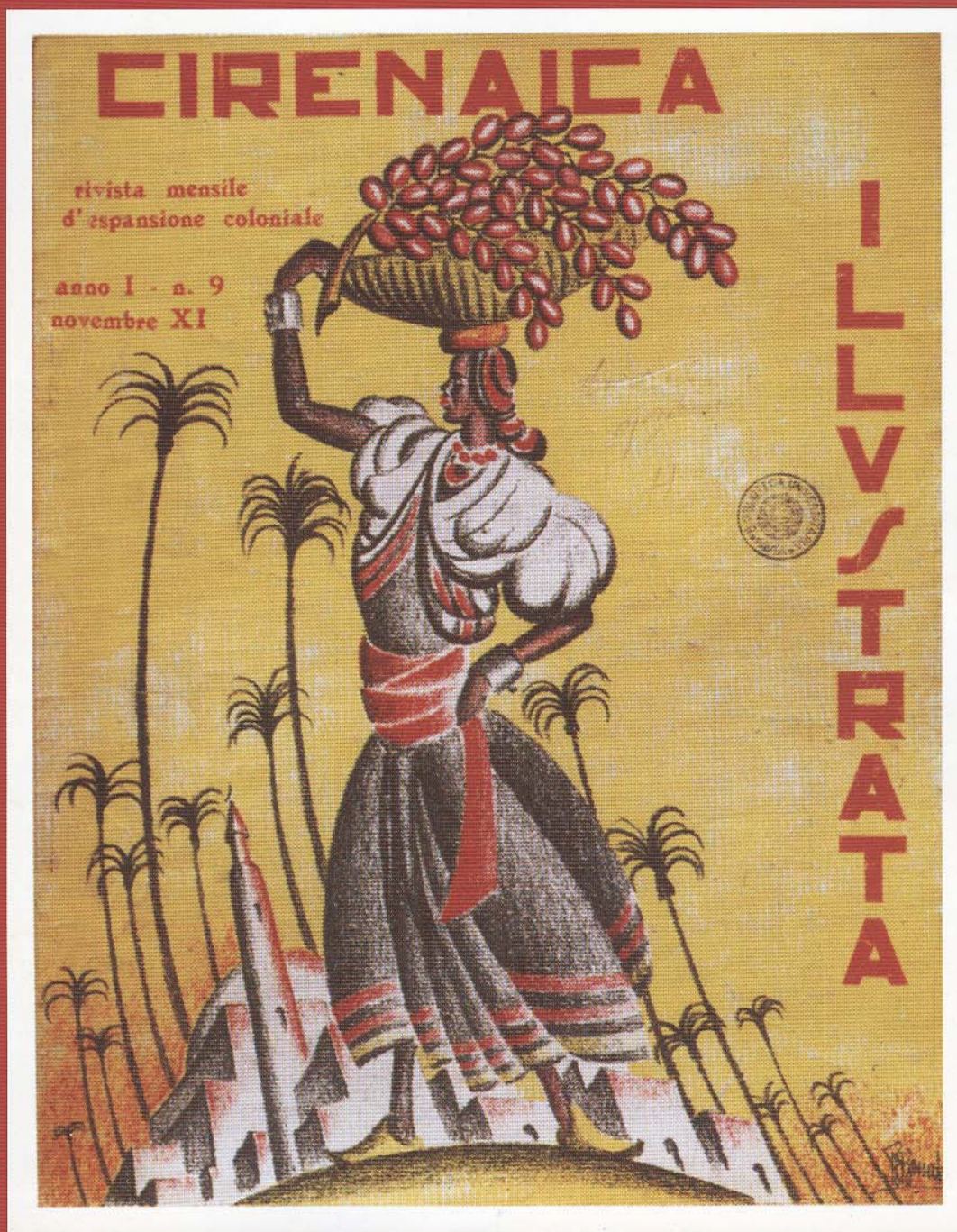


Italiani d'Africa



AIRL

AIRL - Via Nizza, 45 - 00198 Roma - www.airl.it

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANI RIMPATRIATI DALLA LIBIA - AIRL

Anno XXIX n. 8-9-10 agosto-settembre-ottobre 2007

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in A.P. D. L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 1, DCB-Roma

**IN CASO DI MANCATO RECAPITO RINVIARE A UFFICIO POSTE ROMA ROMANINA
PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE PREVIO ADEBITO.**

Dal regno della Fata Morgana

Deserto libico, un posto speciale

di Claudio Pacifico

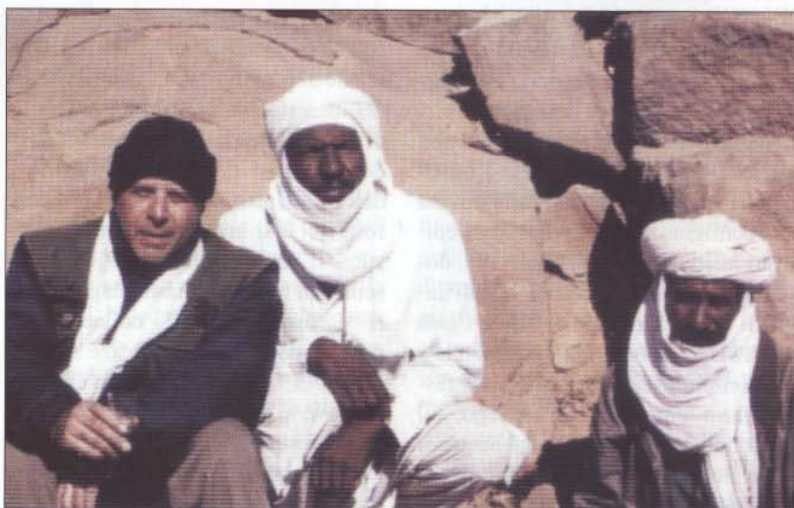
Torniamo a parlare di un libro la cui recensione è comparsa nel numero scorso di questo giornale per proporne un passo nel quale l'autore Claudio Pacifico, già Ambasciatore d'Italia a Tripoli, descrive uno dei suoi tanti viaggi nel deserto della Libia.

Durante i quasi cinque anni del mio soggiorno in Libia, tutta una serie di viaggi ed anche alcune vere e proprie spedizioni, le avevo compiute nella parte del Sahara libico, in quello che, come abbiamo visto, viene chiamato il Deserto Libico, o il Deserto Libico Occidentale.

Tradizionalmente, di tutto il Sahara, il Deserto Libico ha da sempre costituito una delle regioni più aride e desolate. Tra le grandi e celebri oasi del nord, Gialo e Giarabub, e quelle meridionali, ancora più grandi, ma misteriose e per lungo tempo praticamente sconosciute agli occidentali, Cufra, Tazerbo e Rebiana, non esistono fonti d'acqua. Di conseguenza, praticamente per centinaia e centinaia di chilometri di sabbie o pietraie infuocate, non esiste pressoché alcuna forma di vita: non si trova vegetazione, non si trovano animali, e nemmeno insediamenti umani stabili.

In tale contesto, non c'è da sorprendersi se l'intera regione era stata una delle meno conosciute ed esplorate dai viaggiatori occidentali nell'Ottocento e solo nel Novecento (grazie anche all'avvento delle nuove tecnologie: automobili, mezzi cingolati, aerei, ecc.) era stata adeguatamente conosciuta e studiata.

Ma anche in epoche più recenti, le



L'autore con le guide tuaregh Mohammed e Amghar nell'Uadi Mathendus

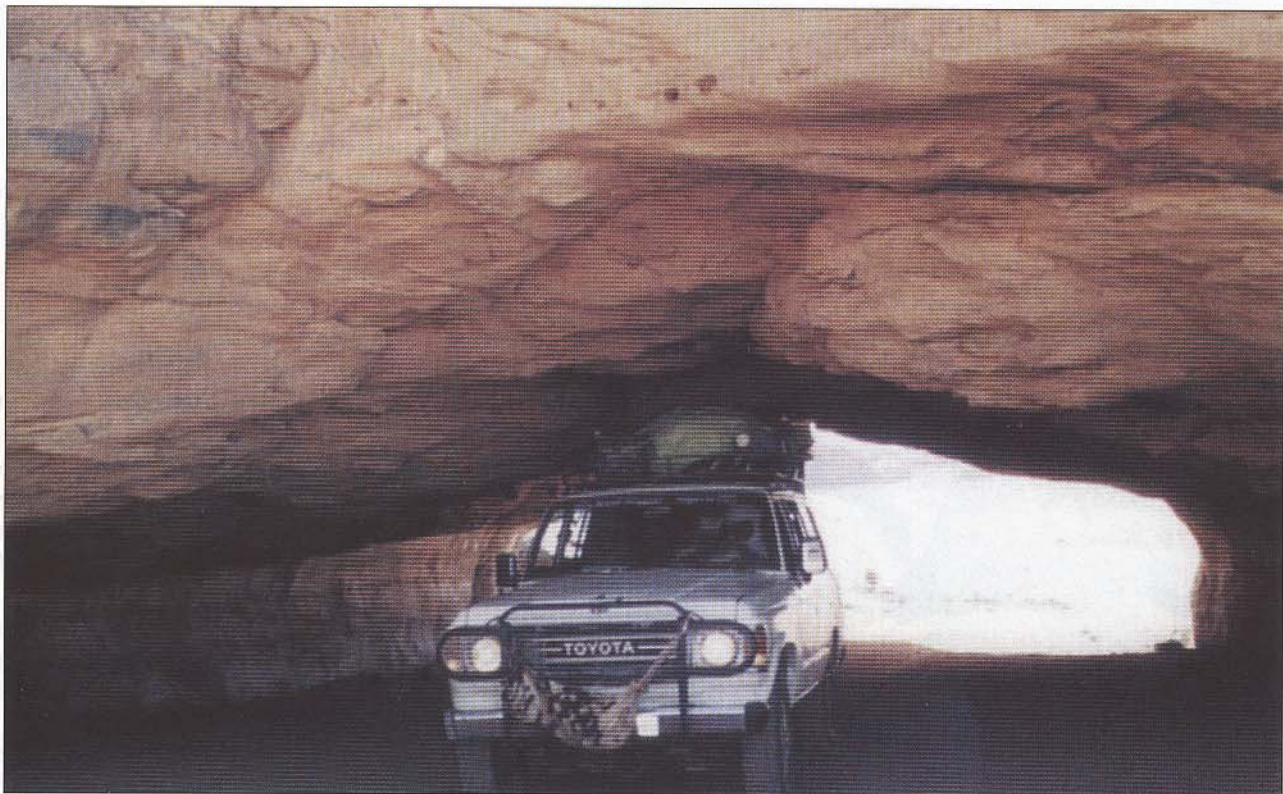
restrizioni imposte dalle autorità locali, soprattutto nella parte libica del Deserto Libico, hanno notevolmente limitato i viaggi e i traffici degli occidentali.

Giusto o sbagliato che sia, ciò però ha grandemente contribuito a preservare, ancora nel Terzo Millennio, l'integrità del paesaggio e dell'ambiente naturale. E ancora alla data odierna, poche altre regioni di tutto il Sahara rimangono ancora così vergini ed incontaminate come 'il Grande Vuoto' del Deserto Libico.

In tale contesto, grazie ai rapporti di amicizia e collaborazione stabiliti con le autorità libiche e grazie al fatto di vivere stabilmente in Libia, mi era sta-

to più facile ottenere i permessi necessari per visitare zone che ad altri erano in linea di principio precluse.

Soprattutto, con la cooperazione e il sostegno delle autorità libiche avevo potuto organizzare delle vere e proprie spedizioni seguendo in certi casi itinerari che da decenni non erano stati visitati in quanto interdetti al pubblico e, proprio per tali ragioni, nella mia piccola storia personale dei miei viaggi sahariani, il Deserto Libico ha conquistato un posto speciale. Esso mi ha dato quell'emozione che qualsiasi viaggiatore sahariano dei nostri giorni spera ancora di riuscire a provare e che io mai avrei pensato di



Nel Tadrart Acacus

poter tornare ancora a scoprire negli anni duemila; l'emozione di poter 'scoprire' o vedere posti non ancora visti da altri (o quanto meno non visti e non visitati da lungo tempo).

È la stessa emozione e speranza che ha da sempre ispirato il viaggio nel deserto e di cui anche uno dei più grandi esploratori del Novecento (e in particolare uno dei più grandi esploratori contemporanei del Deserto Libico), Ardito Desio, ha voluto espressamente parlare nell'introduzione al suo celebre diario di viaggi nel Deserto Libico, pubblicato nel 1950 con il titolo *Le Vie della Sete...*

«... voi, lettori, che avete forse sognato da ragazzi di diventare 'esploratori', siete probabilmente della mia generazione o di generazioni anteriori... [ma qui il grande esploratore-scienziato si sbaglia: anche 'i ragazzi' di generazioni successive alla sua, anche se ormai non c'era più nulla da esplorare, avrebbero continuato a sognare di diventare esploratori]... Mezzo secolo fa c'erano ancora varie chiazze bianche sulla carta dell'Africa. Non erano certo zone molto vaste e tutte erano scomode da raggiungere, tutte

lontane dalle principali vie di comunicazione terrestri o fluviali: c'era ancora terra vergine da 'scoprire'.

I nostri figli, invece, hanno trovato la carta geografica del continente africano già bella e pronta. Sono rimaste solo le briciole per i neoesploratori, briciole sparse un po' qua, un po' là, nei luoghi più appartati e di più difficile accesso, briciole che non è nemmeno facile sapere dove si trovano.

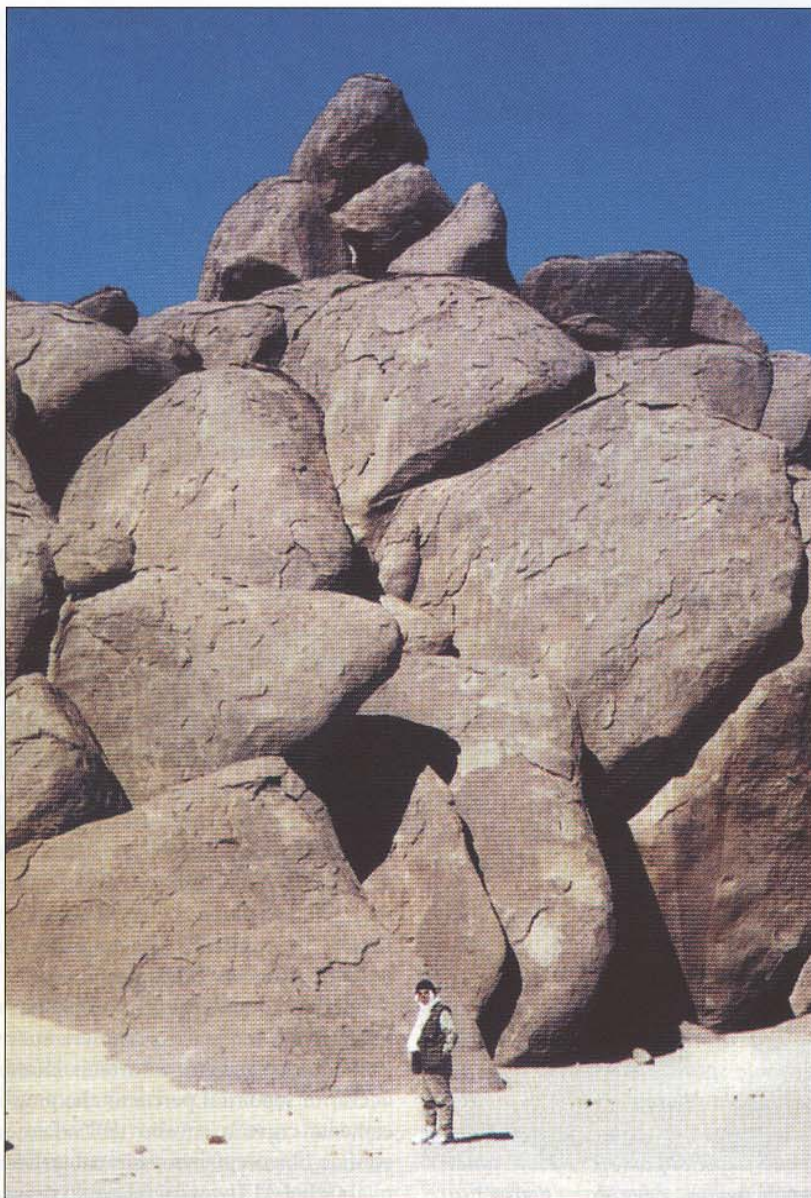
Anch'io ho sognato di diventare esploratore entusiasmandomi sin quasi a piangere ed a gridare di gioia nel leggere le avventure dei grandi esploratori.

Da noi, in Italia, forse più che altrove, quando si parla di 'esploratore', la mente corre principalmente all'Africa. L'Africa infatti incomincia a soli centocinquanta chilometri dall'Italia...»

Di tutti i miei viaggi nel Deserto Libico, quello che forse ricordo con più intensità è la spedizione, organizzata solo pochi anni fa, nel dicembre 2002, che da Tobruq mi aveva portato a Giarrabub e poi, per quasi quattromila chilometri di deserto, a visitare il Gebel Arkanu e il Gebel Al Uweynat. Poi a risalire verso Cufra e da lì visitare tutto

il Grande Mare di Sabbia di Rebiana sino all'oasi dallo stesso nome; e poi riattraversare nuovamente il Deserto Libico in verticale, risalendo verso nord, in direzione Tazerbo e Gialo,

In effetti, quello che aveva reso particolare tale mia spedizione, era stato l'itinerario prescelto. Avevamo infatti deciso di seguire il percorso che praticamente corre a cavallo dell'odierno confine libico-egiziano, sino ad arrivare al Gebel Al Uweynat, al punto di incontro tra i due confini e quello sudanese proprio nella località di *Ain Dua*, su cui ci soffermeremo più avanti. Per ragioni di sicurezza, da una parte e dall'altra del confine era vietato l'accesso. Di conseguenza sembra che l'ultima volta che un viaggio analogo fosse stato compiuto, risaliva a circa una trentina di anni prima, quando proprio da Tobruq era iniziata una missione ricognitiva nel Grande Mare di Sabbia. Le autorità libiche, come dicevo, non solo mi avevano eccezionalmente dato i permessi necessari per compiere il viaggio, ma mi avevano anche messo a disposizione ben tre mezzi fuoristrada (che si aggiungevano ai miei due) per portare le scorte di acqua e carburante,



Scalata al Gebel Al Uweynat: l'autore vicino a "Vetta Italia"

ed anche una 'scorta' tout-court di guardie di frontiera, che esse ritenevano opportuna per far fronte a possibili minacce che potevano venire dai vari trafficanti della criminalità organizzata (che usavano tali rotte proprio per i loro peggiori traffici, a cominciare da quello di poveri esseri umani).

Tra gli aspetti che più mi attiravano in tale viaggio, vi era il fatto che il nostro itinerario ci portava ad attraversare il Grande Mare di Sabbia del Deserto Libico, come abbiamo già detto uno dei più vasti ed impervi di tutto il Sahara, proprio nelle sue parti considerate più ostiche e difficili.

Inevitabilmente il viaggio era stato non privo di avventure ed imprevisti vari, tra cui l'incontro con una trentina circa di poveri Somali, tra cui donne e bambini, che dei criminali mercanti di schiavi del Terzo Millennio avevano abbandonato in una delle zone più desolate di tutto il Deserto Libico, dove per l'appunto nessuno era supposto passare. Avevamo, per puro caso, incrociato il gruppetto alle falde del Gebel Arkanu, quando ormai avevano finito da giorni ogni scorta alimentare e, dalla sera prima, anche l'acqua. Probabilmente, se il nostro incontro fosse avvenuto anche solo

poche ore dopo, ciò avrebbe segnato la fine per tutto il gruppo.

L'incontro con i Somali aveva avuto un carattere surreale e drammatico, ma, come sempre con loro (io ho molto amato la Somalia, dove sono vissuto per quasi cinque anni), anche non privo di aspetti tragicomici.

Drammatico perché, con un gesto che, ricordandolo ancora oggi mi commuove pensando a quello che quei poveri esseri umani avevano passato, sulle prime i poveretti, la maggior parte dei quali era già in uno stato di confusione mentale, sentendomi parlare un po' di somalo e vedendo insieme a me il mio fido compagno d'avventure italo-somalo (che però, essendo di madre somala, ha in tutto e per tutto l'aspetto di un somalo), non riuscivano a capacitarsi e a credere che noi fossimo reali e che li stessi effettivamente salvando dalla morte ormai imminente.

E dunque - aveva cominciato un primo e poi lo avevano seguito gli altri - avevano, proprio come se fossimo stati delle divinità calate dal cielo, iniziato a genuflettersi davanti ai nostri piedi, balbettando preghiere di ringraziamento a Dio.

Tragicomico perché, dopo che eravamo riusciti a farli un po' riprendere (e non era stato né facile né breve, dato che erano in condizioni tali che all'inizio si poteva solo con estrema cautela dar loro qualche piccolo sorso d'acqua: avevamo dunque fatto il campo sul posto dove eravamo poi rimasti per un'intera giornata), avendo scoperto che io ero l'ambasciatore italiano - e per di più 'mezzo-somalo' -, avevano incominciato una seconda tornata di preghiere di ringraziamento a Dio dato che loro si vedevano ormai, non solo miracolosamente salvati, ma anche... già felicemente approdati in terra italiana! Comunque, grazie anche all'esemplare comportamento delle guardie libiche, che si erano prodigate quanto e più di noi per dare aiuto ai malcapitati 'clandestini', eravamo riusciti a portarli in salvo, - se non in Italia, come loro speravano, - almeno nel centro abitato più vicino (che era risultato essere proprio Ain Dua).